

IL PLURALE E L'UNIVERSALE

François Bousquet

Se dovessi dare un titolo alla mia comunicazione, esso suonerebbe “Il plurale e l’universale”, perché vorrei evitare la connotazione ideologica dei termini *pluralismo* e *universalismo*. Se si parla di pluralismo, si erige un principio ideologico e, allo stesso tempo, pragmatico tale che diventa impossibile e impensabile, oltre che inutile, una fondamentale unità o comunione duratura tra gli esseri umani: vincerà il più forte! Se si parla di universalismo, si dovrà comunque spiegare il modo in cui l’unità è pensata. In entrambi i casi, l’importante è verificare che le differenze non siano negate né assorbite dalla ragione del più forte o del vincitore nella lotta tra le forze sociali. Ma si può parlare diversamente. Il plurale è un fatto constatabile che non ha bisogno di apologia, e soprattutto ha un carattere concreto; l’universale, di conseguenza, deve essere concreto per essere un vero universale. Ecco la difficoltà principale che i filosofi, da Nicola Cusano fino a Hegel, hanno affrontato. Ne vediamo subito l’importanza nel dialogo interculturale e interreligioso, che è l’orizzonte della straordinaria mutazione della cultura alla quale assistiamo, causata dalla globalizzazione che accelera, in funzione degli scambi economici e delle performances dei mezzi di comunicazione sociale.

La domanda posta alla nostra tavola rotonda è affascinante: il dialogo interreligioso può produrre modelli di sorprendente efficacia per superare i passaggi più difficili della tessitura, problematica ma inevitabile, di unità e pluralità? La mia risposta è sì, certamente; questo vorrei mostrare, aggiungendo subito che, oltre ad essere modelli, sono piuttosto fonti di ispirazione o principi fondanti che permettono la ricerca di modelli. Il mio piano è semplice: per coniugare meglio il plurale e l’universale, è necessario 1. capire che la verità è sinfonica, 2. distinguere tra i veri punti di divergenze e differenze che non separano, 3. promuovere la pace contro le violenze che distruggono il gusto di vivere insieme. Per ciascuno di questi tre punti farò solo tre osservazioni.

1. Capire che la verità è sinfonica

Una prima difficoltà si presenta davanti a noi, almeno nell’epoca culturale dei tre grandi monoteismi: siamo pronti ad ammettere la pluralità delle culture, ma non la pluralità delle religioni. Molte sciocchezze sono state dette sulla presunta intolleranza dei monoteismi. Dobbiamo cercare altrove: giudaismo, cristianesimo e islam sono religioni in cui l’appartenenza comunitaria è decisiva, mentre molte tradizioni spirituali asiatiche non vedono alcuna incompatibilità a beneficiare, lungo la vita, delle risorse interiori del confucianesimo, del buddismo, del taoismo, ecc. Per essere breve, in Occidente due aspetti dell’unità fanno sospettare il plurale: sul piano culturale, la verità è una, sul modello dell’univocità proposta dalla logica formale e dalle scienze dure; dall’altra parte, sul piano

religioso, l'affermazione che Dio è unico va di pari passo col rifiuto del plurale degli idoli. La mia tesi è duplice: c'è un modo di affermare fortemente che la verità è una e che Dio è unico fondato da un lato sul fatto che la verità è sinfonica (se la vediamo nella sua massima estensione, secondo la logica del vivente e dello spirituale) e dall'altro, sul fatto che l'unicità di Dio si rafforza, almeno per i cristiani, perché il Dio unico e vivente è Padre, Figlio e Spirito.

La mia seconda osservazione è questa: l'universale non è nel generale, ma nella verità del singolare. Senza dubbio è nell'arte, più che nella speculazione, che ciò si dà a vedere, perché è la verità concreta. Perché tale romanzo, tale opera teatrale, tale danza o musica, mi segna con tanta forza attraverso i secoli e i continenti, tanto che m'immedesimo in un altro tempo e un'altra cultura? Perché è la verità del singolare, tradotta nell'opera, che ne fa un universale, suscettibile di parlare a tutti. Ma ciò si verifica ancora di più, a monte del culturale, nel religioso specificamente cristiano: il Verbo non si è fatto carne in generale, egli è diventato l'uomo Gesù, di un tempo e di un'epoca, e il suo carattere universale, che ne fa Parola per tutti e per tutti i tempi, viene dal fatto che non è solo veramente uomo ma l'uomo vero. L'esperienza può essere fatta sul piano interculturale quando le forme culturali, che potrebbero pensarsi solo regionali, si elevano per loro perfezione all'universale. L'esperienza si ripete anche nel dialogo interreligioso, perché la sua legge è partire dal vissuto, rispettare e comprendere le forme religiose con il loro corpo storico e sociale, condividendo le loro risorse spirituali, fidandoci gli uni degli altri dal più alto e dal meglio che noi testimoniamo, salvo poi a non sacralizzare indebitamente ciò che è particolare, ma a verificarne ogni volta l'ispirazione.

La mia terza osservazione concerne il quantitativo e il qualitativo, la massa e la qualità. La pluralità è diventata "di massa" in tempo di globalizzazione. Ma non è la quantità o la massa che fa il valore: il normale di frequenza non fa il normativo. C'è una pluralità dell'indefinito che è dispersione, non convertibile: le unità si succedono o si oppongono. E c'è un'unità che potrebbe ridursi a un allineamento che assorbe le differenze. Per ritrovare il qualitativo all'interno del quantitativo, dobbiamo riflettere non a partire dal numero, dall'uno numerico, ma a partire da un processo di genesi, che si origina da una unità di ordine qualitativo, una potenza di creazione che si dispiega in molteplicità diverse, e riporta a un'unità vivente di complessità armonica. Questo è ciò che mostra la costituzione stessa della cultura, che è crescita, dispiegamento, educazione di una complessità la cui unità è il vivente. Questo è ciò che significa anche lo schema profondamente religioso di processione o di creazione del molteplice a partire dall'Uno, e di conversione o di ritorno dal molteplice all'Uno. La materia è vitalizzabile, la vita è spiritualizzabile, lo spirito è divinizzabile: dai neoplatonici e dai Padri Cappadoci a Teilhard de Chardin, la stessa intuizione è all'opera, è la qualità del plurale che la orienta verso l'unità.

In sintesi, per capire che la verità è sinfonica, è necessario innanzitutto considerare l'unità, non a partire dalle logiche astratte, ma dalla logica del vivente e dello spirituale, la consistenza metafisica di un essere si verifica dalla sua capacità di unificare ciò che lo costituisce. Il punto di riferimento ultimo qui è la teologia trinitaria. Bisogna poi considerare che l'universale non è nel generale, ma nella verità del singolare. Il punto di riferimento ultimo è qui la cristologia. Infine, dobbiamo considerare che l'unità piena non è solamente

dell'ordine del quantitativo, ma anche del qualitativo. Il punto di riferimento ultimo è qui l'antropologia cristiana, per cui ciascun essere umano è unico e tutti sono solidali, e l'ecclesiologia, secondo cui ciascuna chiesa particolare è parte totale della Chiesa universale.

2. Distinguere tra i veri punti di divergenze e differenze non-separatrici

Poste queste basi, come la pratica del dialogo interreligioso può contribuire alla diffusione di nuovi modelli di articolazione del plurale e dell'universale? Farò ancora tre osservazioni.

Il dialogo ecumenico, in particolare nei recenti accordi sulla "giustificazione", ha utilizzato una metodologia che è anche di grande fecondità nel dialogo interreligioso. Gli interlocutori del dialogo si sono concentrati sulle «differenze non-separatrici», che permettono di affermare una stessa fede esprimendola con sensibilità diverse. Questo ha potuto portare a una professione di fede comune, nel rispetto delle differenze di sensibilità agli aspetti di una verità di fede sempre più grande delle nostre formule: *fides non terminatur ad enuntiabile sed ad rem*, diceva S. Tommaso. Il termine della fede non è ciò che si enuncia, ma la realtà. Quindi c'è una diversità, e delle differenze esprimibili, che rivelano la ricchezza del mistero, se il mistero è il reale in cui Dio stesso è implicato. La mia prima osservazione è che dobbiamo concentrarci sullo sviluppo di questa metodologia, che ha già dimostrato la sua fecondità. Questo è della massima importanza per le tradizioni religiose che si appoggiano su una rivelazione (mentre in Asia, la via della saggezza è la prima), perché la cultura del mondo moderno è una cultura del dibattito, fondamento di due grandi attività che appassionano l'umano, la scienza e la democrazia. Ma la rivelazione, compresa nella sua dimensione di verità, può essere presentata come un dialogo e un dibattito, a volte animato, fra Dio e l'uomo. Nell'interculturale come nell'interreligioso, non manca l'esempio di ciò che rende possibile il discernimento necessario per non confondere i veri punti di divergenza e le differenze non-separatrici. Nell'interculturale si fa esperienza di identità mantenute, anche se la stessa mescolanza di forme culturali avviene attraverso la forza di ispirazione, con la quale anche le minoranze stesse possono tenere un posto di rilievo. Nell'interreligioso, senza ignorare ciò che può rendere le appartenenze esclusive le une delle altre, è nondimeno possibile mettere in evidenza le due dimensioni mediante le quali la comunicazione è sempre aperta: il cielo e la terra, cioè l'orizzonte della mistica, della verità sempre più alta, e il terreno del *logos*, della parola razionale scambiata.

Il secondo punto da sottolineare è che noi facciamo esperienza comune, nella nostra esistenza di esseri umani, di diversi tipi di differenze che uniscono anziché separare. Il nodo delle relazioni che è la famiglia sarebbe l'esempio più comune. C'è la successione delle generazioni, da cui nasce il paradosso della continuità e dell'innovazione che avvengono simultaneamente. Non c'è padre o madre senza figli, né figli senza padre o madre; ma nessuno può essere padre di sé; sono differenti, e tuttavia ciò che li unisce è infinitamente più potente della carne e del sangue. Non c'è maschile senza femminile, l'uno non è l'altro, e questa differenza fondamentale è già in vista dell'unione ed è feconda. Più in generale, non c'è amicizia, e nemmeno società, senza relazioni differenziate e neppure corpo o Chiesa, se i

diversi organi non giocano il loro ruolo. Estendendo questa constatazione, non è soltanto la sorprendente diversità della natura, è la profusione raddoppiata di culture, a umanizzare la natura; una profusione che è raddoppiata perché questa volta interviene lo spirito, la sua memoria, la sua immaginazione, tutte le potenze della creazione attraverso cui si esprime l'immagine di Dio nell'umano. In breve, questo è già nella nostra esperienza: è possibile spiegare le reali divergenze, perché la differenza non è di per sé separatrice, ma richiede uno scambio nella profondità di tutto ciò che è vitale.

Una notazione può farsi su questo punto: dobbiamo mantenere un principio enunciato da Pierre Teilhard de Chardin quando meditava sull'evoluzione del mondo che cambia, «tutto ciò che sorge converge». Ancora una volta, è da considerare la storia degli uomini non come una degradazione, ma come una genesi e un travaglio. L'unificazione del diverso si farà dal più alto e in avanti. Lontano da ogni nostalgia di un paradiso perduto, la nostra vera origine è identica alla nostra fine: la causa delle cause è quella finale. È già vero sul piano interculturale, è molto stimolante se si guarda l'interreligioso. È dall'alto che le culture comunicano di più, dalla bellezza che cercano, e le modalità del vivere insieme le aiutano a trascendersi – tramite cui le particolarità tornano ad essere pienamente significative. Bergson aveva ben ragione di distinguere la “morale dalla pressione” e “la morale dall'ispirazione”: il normativo è il più ispirante, ma non il più frequente, che spesso ci schiaccia. La verità non è nell'arcaico, ma nell'ispirazione. Allo stesso modo, dentro l'interreligioso: in esso si avanza solamente non perdendo di vista che la verità è sempre più alta, non come quello che ci dà ragione, come quello che fermerebbe la nostra progressione, ma come quello che giudica noi, cioè ci chiama ad andare avanti insieme più lontano. Per il dialogo, puntiamo inizialmente più in alto e più lontano dei nostri interessi immediati.

In sintesi, il discernimento è necessario, soprattutto in tempi di crisi identitaria esacerbata, tra i veri punti di divergenza, su cui bisogna lavorare, e le differenze non-separatrici. La differenza non è quello che deve far paura o un modo di rinviare ciascuno a casa propria, ma è una chiamata a una relazione creatrice. Noi la viviamo quotidianamente. L'armonia suppone la protezione dei piccoli, il rispetto delle minoranze, la benevolenza verso lo sconosciuto o lo straniero, l'accoglienza dell'altro. Così della fede stessa, quando si tratta dell'Altro, cioè Dio, radicalmente differente, e la cui venuta in incognito, o sotto il volto dell'innocente maltrattato, non costringe mai né le coscienze né le libertà. Affinché il rapporto di alterità non diventi mai alienazione, dobbiamo riflettere su un terzo punto: promuovere la pace.

3. Contro le violenze che distruggono il gusto di vivere insieme, promuovere la pace

Potrei essere qui più breve, in tre osservazioni veloci.

Il plurale diventa unità sinfonica solo se le ragioni della discordanza, della disunione dei cuori, sono identificate e sradicate. Trovano la loro origine per lo più nella violenza, la quale mente e uccide. Quando si tratta di diventare soggetto della nostra storia nel cuore

stesso dell'incontro, bisogna prima di tutto combattere la paura suscitata dalla violenza e dalla dominazione. Chi non ricorda le prime parole di Giovanni Paolo II appena eletto papa: «Non abbiate paura! Spalancate le porte a Cristo!». Lo sapeva, lui che veniva da un paese di regime soffocante, quanto la paura sia paralizzante.

L'esperienza e l'esercizio del dialogo interreligioso sono illuminanti, nella misura in cui lo scopo non è di ridurre tutto a un'unica religione, mettendo tra parentesi elementi costitutivi essenziali ad ognuna delle tradizioni, ma di promuovere la pace. Mostrando, nei fatti, che nessuna religione potrebbe sacralizzare la violenza, e quelli che lo fanno a scopo politico usurpano il nome del religioso. Cominciando a parlarsi all'altezza del volto, e non guardando l'altro dall'alto come se si fosse fuori della storia. Il cristiano stesso sa che se si vuole vedere le cose con gli occhi di Dio, bisogna vederle con gli occhi del Crocifisso. Il giudizio ultimo è riservato a Dio, perché è l'unico il cui giudizio sia al tempo stesso promessa e compimento. Ecco perché, tra l'altro, inscrivendosi in questa prospettiva, non bisogna vedere la pace semplicemente come "tranquillità nell'ordine"; ma da parte dei cattolici, come l'esercizio simultaneo della giustizia e della misericordia. Non c'è pace senza giustizia, ed è già tanto arrivare a far regnare il diritto. Ma non c'è pace neanche senza perdono, che tocca la radice stessa dei conflitti.

La distinzione comunemente fatta, almeno da Paolo VI, dei quattro tipi o livelli di dialogo interreligioso è anche illuminante. C'è prima di tutto il *dialogo della vita*. Esso si gioca nel più vicino al quotidiano, nei quartieri e nei luoghi di cui la società si tesse. Ciò significa, per la pace come per il dialogo interreligioso, che il dialogo si consolida nella comprensione e nell'aiuto reciproco, nella condivisione delle preoccupazioni della vita e in mezzo alle feste, come nelle pene e nell'ordinario. Le altre forme di dialogo non porteranno nessun frutto se tutto non parte da qui e non vi ritorna. Poi c'è il *dialogo dell'azione*: quello che fa agire per le grandi cause dell'umanità sofferente o nella difficoltà o nel caso di catastrofi, non nonostante le diversità confessionali, ma in ragione della forza che Dio dà per un attaccamento all'umano al di là delle parentele e delle solidarietà naturali o spontanee. C'è ancora il *dialogo dei teologi*, che suppone di conoscere bene la propria tradizione così come quella degli altri. In ordine alla costruzione della pace, sono grandi i passi che si fanno quando si progredisce nella conoscenza reciproca e, tra l'altro, si fa lo sforzo di pensare in modo giusto iniziando a cambiare la situazione. Infine, c'è il *dialogo della preghiera e dell'esperienza religiosa*: pregare insieme ed essere insieme per pregare, due modi di sollecitare il soffio che ci permetterà di andare un po' più avanti verso quell'orizzonte della pace e dell'armonia.

In sintesi, per promuovere la pace e contro le violenze che distruggono il gusto di vivere insieme, il primo compito è combattere la paura, poi prendere i mezzi della giustizia e volere la riconciliazione nel perdono reciproco; infine, mettere in atto, dal quotidiano al più spirituale, tutte le risorse spirituali e concrete che sono alla nostra portata.

Per concludere, sui mille e uno modi di coniugare il plurale e l'universale, lo storico ha tanto da dire in questa città di Palermo, per attestare che abbiamo saputo farlo e lo sappiamo fare: ciò risalta in modo eminente nella storia stessa della Sicilia, con la sua ricchissima tradizione di dialogo e di cooperazione tra le culture e le religioni del Mediterraneo. Il nostro

incontro del *Cortile dei Gentili*, dove credenti e uomini di buona volontà si ritrovano per considerare insieme le sfide del futuro, è il segno che questo dialogo, questa coniugazione del plurale e universale, è un invito pressante a portarlo avanti.